

## **Essere preti del proprio tempo.**

### **Samaritani, sull'esempio di don Primo Mazzolari**

(Incontro con il clero di Fermo, 4.2.2021)

Lc 10, 25-37

*Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».*

*Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fà lo stesso».*

Il camminare, il raggiungere luoghi diversi, incontrare persone diverse, non escludendo nessuno è lo stile delle relazioni di Gesù. Gesù, nel racconto di Luca è in cammino verso Gerusalemme e, in una tappa, racconta questa parabola che riguarda un altro cammino. L'essere continuamente in viaggio di Gesù, oltre che una

caratteristica della sua predicazione, libera dal contesto di ‘scuola’, lo rende anche e continuamente ‘straniero’ negli incontri, con gli ascoltatori, nelle città. Il samaritano protagonista della parabola è, in questo senso, anche il ritratto di Gesù, la proposta del suo stile. Il samaritano è l’altro, lo straniero che non viene presentato come l’estraneo, il nemico, ma come l’amico. Anche il samaritano è in viaggio, in cammino, da Gerusalemme a Gerico.

*“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”*. Da Gerusalemme a Gerico ci sono circa 27 chilometri, per salire dalla pianura a 1100 metri di altezza. La strada passa attraverso l’inhospitale deserto di Giuda, caratterizzato da tanti burroni. Era una strada tortuosa e pericolosa, facile teatro di imboscate.

*“incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto”*. E proprio in un’imboscata cade il viandante. I briganti lo spogliano, lo percuotono, le derubano, e se ne vanno poi indisturbati, lasciandolo solo e abbandonato. Lo straniero, chi è in cammino è una persona da sfruttare, di cui approfittarsi, attraverso il quale arricchirsi. Lo straniero è solo e indifeso.

*“Un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre”*. La strada è un luogo comune. Il fariseo e il sacerdote sono in cammino sulla stessa strada dove il viandante è a terra. Lo vedono ma passano oltre. Non è sufficiente vedere l’altro per incontrarlo. La loro cultura presenta l’altro, lo straniero come l’estraneo. La loro prossimità è solo per il vicino, esclusiva: chi ha la stessa lingua, la stessa cultura, la stessa religione, lo stesso luogo di culto.

*“Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui”*. Il samaritano supera questa concezione della prossimità legata al vicino, per proporre nei suoi gesti semplici una prossimità nuova, che include il nemico, il diverso, il

lontano, lo straniero. E' un percorso di 'riconoscimento'. Non esistono categorie già definite di chi è prossimo, ma è lo straniero che cammina che si scopre prossimo a un altro. L'attenzione si sposta da chi è vicino a chi si è reso vicino, da luoghi comuni a luoghi che generano la possibilità di incontro e relazione. La vicinanza genera compassione, sofferenza con il sofferente, cura, accompagnamento, un luogo di tutela, una casa.

*“Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno”*. La condizione poi di povertà, di vittima, di sofferenza diventa poi un luogo privilegiato per educarci alla prossimità, alla relazione, per oltrepassare ogni confine e crescere nella comprensione dell'altro come il 'fratello' da custodire, con cui condividere anche le nostre risorse. Non bastano le parole. La fraternità, sembra dire il racconto della parabola, nasce dal raccogliere le provocazioni dell'altro nel cammino della nostra vita, nel nostro Esodo.

Anche la paternità di Dio, rispecchiata nel samaritano, sembra ricordarci che il cammino della nostra vita, come della vita di ogni persona, è un luogo familiare, dove Dio fa spazio all'uomo, è di casa con l'uomo.

E scoprendo nell'altro, nello straniero un fratello e un Padre scopriamo la nostra identità, che non è tale perché legata a un luogo, ma perché guarda a tutti, ha un respiro universale, aperto.

*“al mio ritorno”*. Il samaritano non si ferma a condividere sofferenza, risorse, ma parla di un ritorno. Il ritorno dice una sorta di 'presa in carico' di una persona che non è più 'un uomo', ma un fratello.

Nel bellissimo discorso conclusivo del Concilio, il 7 dicembre del 1965, San Paolo VI disse che la spiritualità del Buon Samaritano è la figura della spiritualità del nostro tempo.

Nello stesso anno, Albino Luciani, Vescovo di Vittorio Veneto, accompagnò un corso di Esercizi spirituali di sacerdoti veneti proprio sulla figura del Buon Samaritano<sup>1</sup>.

Nell'enciclica *Deus caritas est* Papa Benedetto XVI ha ricordato che la parabola del buon samaritano “*conduce a due importanti chiarificazioni. Mentre il concetto di « prossimo » era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d'Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora*” (n.15).

Papa Francesco riprende l'immagine del buon Samaritano nell'enciclica *Fratelli tutti*, dedicandogli un capitolo. Scrive al n. 67: “Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana”.

### ***Il Samaritano di don Mazzolari: modello per il prete***

---

<sup>1</sup> A. LUCIANI, *Il Buon Samaritano. Corso di esercizi spirituali*, Padova, EMP, 1980.

Anche don Primo Mazzolari, nel 1938, scrive un volume rileggendo la figura del Buon Samaritano, dove afferma: “il sacerdote della parabola non è un uomo della strada...Così il sacerdote del vecchio testamento. Ma il sacerdote del nuovo, benchè non sia del mondo, benchè sia scelto di mezzo al mondo, è nel mondo...Ogni sforzo di toglierlo dagli uomini, diminuisce il sacerdote e gli impedisce di agire, relegandolo in una solitudine che non è quella del profeta né dell’apostolo. Il sacerdote non può essere un separato: non comprenderebbe più ciò che avviene nel cuore dell’uomo e ciò che costa vivere la fede nel mondo”. E conclude don Primo: “L’apostolato che conquista, bisogna farlo cuore a cuore, di porta in porta, come uno di loro: compagno, fratello”<sup>2</sup>. E su questa linea della spiritualità del Buon samaritano, dove rileggere la nostra spiritualità guardo con voi alla figura di don Mazzolari, oggi Servo di Dio, è entrata nella storia del ministero e della spiritualità presbiterale italiana. E’ un prete della mia Diocesi, Cremona, che è morto l’anno prima che io nascessi, e che ho incontrato solo nelle testimonianze di preti della mia Diocesi e di diverse diocesi che ho incontrato, non ultima la Diocesi di Ferrara-Comacchio di cui sono stato chiamato ad essere Pastore. E’ un prete che nella lettera pastorale dello scorso anno – *Battezzati e inviati. Stili di vita cristiana* - ho voluto presentare come modello di stile presbiterale, accanto a Lazzati come modello per i laici e a suor Veronica e a Padre Marcello, servi di Dio della Chiesa di Ferrara-Comacchio, una francescana di clausura e un carmelitano, come modelli di vita consacrata. Don primo è stato un appassionato del Vangelo, la *Parola che non passa*, come titola un suo libro del 1954.

### **Don Mazzolari: un prete, un parroco**

Mazzolari non è un teologo, ma un prete, un parroco soprattutto. Come prete e come parroco, però ha vissuto il suo tempo “con gli occhi della fede”, scegliendo la narrazione e la meditazione come linguaggio per proporre la rilettura e l’attualità delle parole e degli incontri di Gesù. Oltre la narrazione, don Primo sceglie anche un metodo induttivo: far emergere dentro alla realtà i semi del Verbo, le contraddizioni dell’uomo, le condizioni di possibilità per il cristianesimo. E’ l’uomo vivente la

---

<sup>2</sup> P. MAZZOLARI, *Il Samaritano*, Bologna, EDB, 1981, pp. 53-54.

gloria di Dio; è l'uomo la via della Chiesa. In questo, ritroviamo una sintonia con le parole di papa Francesco nel discorso alla Curia per gli auguri del Natale 2020 e riprese in un editoriale di *Civiltà Cattolica* di padre Spadaro: "Dio continua a far crescere i semi del suo Regno in mezzo a noi. Allora chi guarda alla crisi senza farlo alla luce del Vangelo «si limita a fare l'autopsia di un cadavere». Il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, e il Vangelo stesso mette in crisi. Perciò, «davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento», a ben vedere si comprende «che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio». Mazzolari ha vissuto la crisi modernista da giovane prete, che aprirà la Chiesa allo sviluppo del Dogma e alla storia, la crisi di coscienza di molti preti di fronte alla prima guerra mondiale, che lo vede cappellano, che aprirà alla scelta della obiezione di coscienza alle armi e alla non violenza, la crisi nel rapporto tra Fascismo e Chiesa con la Conciliazione, che lo aprirà alle scelte di libertà della Chiesa, la crisi delle violenze del Fascismo e della seconda guerra mondiale, che lo aprirà alla democrazia e alla Democrazia cristiana, la crisi di crescita economica degli anni '50, che lo aprirà alla scelta degli ultimi, degli operai della Pignone o dei braccianti del Delta, e a ripensare la vita pastorale e sociale.

### **Parole e gesti di Gesù, stile di vita del prete**

Se noi scorriamo, infatti, le opere principali di don Primo, vediamo la valorizzazione di alcuni incontri o parabole di Gesù. 'La più bella avventura', è la rilettura della parabola del Figlio e del Padre misericordioso. Ogni prete incontra il peccato e il perdono. E' una degli aspetti più importanti del suo ministero. Don Milani diceva che potrei essere sacerdote solo per confessare. La casa tra le case, la parrocchia è una casa del perdono, ma anche, manzonianamente – e Mazzolari era amante del Manzoni – del peccatore: da curare, salvare. Così le due opere *la Samaritana* e *il Samaritano*, due figure che ricordano da una parte il bisogno – l'acqua, la relazione, la conoscenza – e dall'altra il dono – la prossimità, la condivisione, la cura. Sulla figura della Samaritana, esemplare del femminile, c'è una sintonia straordinaria tra

l'opera di don Mazzolari e l'opera di un altro sacerdote cremonese, suo amico, don Luisito Bianchi, prete operaio, vice-assistente nazionale delle ACLI che terminò il suo cammino come cappellano delle suore benedettine di clausura di Viboldone. Anche in *Zaccheo* don Primo presenta il ritratto dell'uomo prima schiavo e proprio libero dalle cose, che sceglie la condivisione.

## **Dentro la storia**

Lo stile di Gesù don Primo lo incarna nelle diverse situazioni della sua vita e della storia presbiterale. Il '*Diario*' – la cui pubblicazione integrale è ormai quasi completa – accompagna il discernimento. Alcune pagine di Diario – come *Diario di una primavera, scritto tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945* – segnalano un 'tempo forte', un tempo di dolore, di smarrimento, di scelta, mentre è nascosto nella canonica. Il discernimento di don Primo passa attraverso le letture, gli incontri, l'ascolto e la meditazione della Parola, i tempi della vita e i tempi della Liturgia. Discernere è un confronto con le situazioni e non un semplice processo deduttivo che fa discendere le applicazioni pratiche da alcune norme e principi generali. Il discernimento porta ad alcune scelte: la scelta di andare al fronte – come altri 150 sacerdoti cremonesi – durante la prima guerra mondiale, per essere vicino ai suoi giovani, per condividere l'ideale della Patria, che in maniera forte il Vescovo risorgimentale e liberale Bonomelli aveva inculcato ai suoi seminaristi e ai suoi preti. Ma un discernimento che poi lo porterà a considerare – con un altro grande del suo tempo e amico Igino Giordani – 'l'inutilità della guerra' e poi, all'inizio degli anni '50 – con *Tu non uccidere* – la scelta dell'obiezione di coscienza alle armi, rispondendo su Adesso alle domande di alcuni universitari della FUCI. Il discernimento lo porterà a considerare da subito la Conciliazione come uno scambio e una rinuncia della libertà per alcuni benefici, rispondendo a un amico – don Astori che lo invitava ad esultare che l'ideale risorgimentale del vescovo Bonomelli era stato realizzato. Il discernimento lo porterà a condannare da subito le violenze del fascismo, anche a rischio della vita – a Cicognara i fascisti spararono contro le finestre della canonica, e a iniziare un cammino di confronto e di formazione delle

coscienze che aiuteranno a preparare la nuova stagione democratica, ma anche una purificazione e una riforma della Chiesa stessa: per ripartire dagli ultimi, liberarsi dalle catene dei beni e del denaro, da un'economia che avvilita il lavoro e lo rende disumano, di un collateralismo sociale e politico, aiutare il laicato ad uscire dal clericalismo, favorire la libertà di coscienza, restituire nobiltà al lavoro, favorire la partecipazione dell'uso dei beni. E sul piano ecclesiale ripensare la missione in una città che rischia di lasciare Dio ai margini. Per questo parteciperà alla missione di Milano, indetta dal card. Montini, e favorirà la edizione italiana del volume famoso: "La Francia, paese di missione", nella cui introduzione don Primo sottolinea che l'appello alla Francia di Henri Godin, scrittore e cappellano della JOC, può essere rivolto anche all'Italia. Il tema della missione aveva appassionato don Primo già dagli anni '30, quando vedeva l'allontanamento dalla Chiesa della classe operaia e contadina, e scriveva *I lontani*. "Ci si salva salvando" scriveva don Primo e la salvezza non è questione di tecniche, ma di incontro, di prossimità. Non si possono ammettere assenze nelle nostre comunità. La missione nasce dal cuore che cambia e che valorizza il mondo, con le sue sofferenze e i suoi dubbi, i suoi disagi. Sembra di sentire la stessa necessità che esprime la costituzione conciliare *Gaudium et spes* là dove parla di una relazione e di uno scambio tra Chiesa e mondo e afferma come la Chiesa "molto e in svariati modi può essere aiutata nella preparazione del Vangelo dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità" (GS 40).

### **Il prete pellegrino, sinodale**

Il prete cammina insieme agli altri, non da solo, nella storia di ogni giorno, nella vita di ogni giorno: assume la sinodalità come il suo stile. La parrocchia, a cui don Primo dedica una bellissima lettera (*Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, Brescia, Vittorio Gatti, 1937), è il luogo della sinodalità e della santità del quotidiano del prete. "Dopo la messa, il dono più grande: la parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole – ammette don Primo - e alle mie naturali attitudini e che



divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa *magna nimis* di esso”, scriverà nel volumetto del 1932 dal titolo *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*. Li tra le case, tra la gente, senza distinzione, bussando alla porta, entrando nelle case, salutando per strada. La parrocchia è il luogo del quotidiano pellegrinaggio del prete. C’è un passo molto bello di un articolo di *Adesso*, il quindicinale fondato da don Primo, dedicato al prete che cammina, pellegrino: “Egli è il *viator* non soltanto per l’inquietudine dell’eterno, che possiede in comune con ogni uomo, ma per vocazione e offerta. Si deve tutto a tutti, e lui non si può mai abbandonare interamente a nessuna creatura. È un pane di comunione che tutti possono mangiare, ma di cui nessuno ha l’esclusiva» (*Adesso*, 1 marzo 1949). Cammina tra la gente, il prete, ma con lo sguardo avanti, perché il suo progetto è rivestito di eternità. Non solo cammina insieme agli altri, ma la sua tensione sinodale significa che insieme agli altri guarda verso la stessa meta: una Chiesa che ascolta e che parla, che accompagna, che riparte dagli ultimi, povera. La parrocchia è la casa dei poveri in cammino: “I poveri sono gli amici abituali e continui della casa – scrive don Primo in *Tra l’argine e il bosco*, opera scritta tra i contadini e i cordai della parrocchia di Cicognara -. Non hanno stagioni né orari: non conoscono tregue né soste: non sbagliano mai indirizzo, né abbisognano d’indicazione. Basta il campanile”<sup>3</sup>.

## Un prete tra i preti

Don Mazzolari ha sempre considerato importante l’amicizia e la fraternità sacerdotale. Le lettere con don Annibale Carletti, compagno di classe, cappellano militare, medaglia d’oro al valor militare, che poi lascerà il sacerdozio sono uno scambio franco e leale tra due confratelli amici che partono dagli stessi ideali e che poi prendono due strade diverse. Le lettere ‘*Quasi una vita*’ con don Astori, storico di Bonomelli, sono lo scambio e l’accompagnamento per cinquant’anni di due sacerdoti amici. Sono due esempi che si assommano anche alle lettere ai propri vescovi –

---

<sup>3</sup> P. MAZZOLARI, *Tra l’argine e il bosco*, Bologna, EDB, 1980, p. 96.

Bonomelli, Cazzani, Bolognini - raccolte in *'Obbedientissimo in Cristo'* da don Bedeschi e oggi completate e riedite da don Bignami nel volume *"Un'obbedienza in piedi"*, che dimostrano la lealtà e la fedeltà di un rapporto con i suoi Vescovi, per i quali l'obbedienza non è mai stata solo formale, il servizio attento ai confratelli come vicario foraneo, di cui sono testimonianze esemplari le lettere inviate al Vescovo per segnalare difficoltà economiche, morali, di salute dei confratelli del vicariato di Bozzolo. Anche i suoi scritti respirano l'aria di un confronto e di una stima dei confratelli. Come le pagine di *Rivoluzione cristiana*, uscite alla macchia mentre terminava la guerra e pubblicate postume, dove don Primo scrive che "se fossero meno povere, le vorrebbe dedicare ai suoi confratelli, così grandi nell'umile e costante resistenza all'iniquità trionfante, per baciare e rendere onore, in qualche modo, alla loro stola, che per lunghi anni ha fatto da scudo ai poveri di Cristo. La nostra Chiesa – continuava don Primo – non ha bisogno di ponti per passare col popolo in terra di domani. Già da un ventennio i suoi umili preti, primi fra tutti quelli rurali, mantenendo fede alla loro vocazione di preti dei poveri e degli oppressi, sono in marcia con la 'plebs sancta' del Cristo. Essi hanno mescolato le loro lagrime alle lagrime del povero, hanno dato voce nelle piccole chiese alle sue speranze derise e ai suoi diritti conculcati, dividendo la fame, la persecuzione, le battiture, il carcere, l'esilio, la morte". E concludeva don Primo: "La rivoluzione cristiana è già un fatto: e sarei tentato di buttarle sul fuoco queste pagine, che pretendono di descriverla, se, dentro, non ci fosse l'eco di quella passione, che nelle nostre chiese, rimaste 'plebane' nello spirito e nella lettera, ne ha già scritto l'introduzione più bella"<sup>4</sup>. Prete tra i preti si sente don Mazzolari, con l'impegno di continuare a camminare con il popolo di Dio. Questa idea di 'popolo' riferito alla Chiesa che con il Concilio Vaticano II diventerà una delle categorie ecclesiologiche rinnovate.

## **Prete con i poveri**

---

<sup>4</sup> P. MAZZOLARI, *Rivoluzione cristiana*, Vicenza, La Locusta, 1967, p. 7.

Don Primo voleva *Prete così* – come titola un'altra sua opera uscita postuma e che raccoglie le sue meditazioni a un gruppo di Ordinandi del 1937: tra la gente, ma anche capaci di sentire “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce della gente, soprattutto di chi è povero e soffre”, come ripeterà l'inizio della *Gaudium et spes*. “Prediligere non vuol dire amare di più o amare di meno, ma amare secondo una regola o un criterio, non di maggior merito, ma di maggior bisogno”, scriveva in *Compagno Cristo*. La regola è lo stile di Gesù che è passato in mezzo a noi facendo del bene”, come leggiamo negli Atti degli Apostoli (10,38), nel discorso di Pietro nella casa di Cornelio. Una predilezione e una preferenza ripetute dal Magistero di oggi. Questa opzione preferenziale, infatti, è stata riaffermata da Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii Gaudium*, sulla base delle Costituzioni conciliari *Lumen Gentium* (n. 8) e *Gaudium et spes* (n. 1): “Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli” (E.G. 48). E all'inclusione sociale dei poveri Papa Francesco dedica diversi paragrafi della stessa Esortazione (nn. 186-199), con preziose indicazioni: “Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo” (E.G. 187). Casa, lavoro, scuola e salute sono da sempre i beni di cui garantire l'accessibilità a tutti, soprattutto ai più poveri, seguendo criteri non esclusivi. Anche San Giovanni Paolo II e Papa Benedetto XVI avevano sottolineato questa scelta preferenziale come legata alla nostra fede - ricorda sempre Papa Francesco: “la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una “forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa” (S. Giovanni Paolo II). Questa opzione - insegnava Benedetto XVI - “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà” (E.G. 198).

Questa opzione deve anche essere al centro della ‘rivoluzione cristiana’: la centralità dei poveri muove “la fondazione etica e religiosa dell'unica politica economica che

Mazzolari ritiene praticabile dal cristiano, quella che ha al suo centro i poveri” – ha scritto Giorgio Campanini. E questa “Attesa della povera gente” sarà interpretata da figure come Giorgio la Pira e come Amintore Fanfani (I poveri) e dalla sinistra dossettiana, non solo sul piano teorico, ma anche sul piano politico: la riforma agraria, di cui quest’anno celebriamo il settantesimo anniversario, fu una operazione importante in tal senso. Solo per citare cosa significò per il nostro Delta: alcuni latifondi sequestrati si trasformarono in 4.400 aziende agricole familiari. “La verità – scrive don Mazzolari ne *‘La più bella avventura’* – ha bisogno di una testimonianza della carità audace”. Nel volumetto *La Via crucis del povero* – del 1939 - attraverso i dolori di Cristo don Primo rilegge i dolori dei poveri, ma anche la scristianizzazione dei poveri, perché sia la miseria che la ricchezza “spengono” l’anima. Sin dalle prime pagine la Via Crucis del povero ci regala un discorso cristologico sulla povertà, attraverso un collegamento tra il volto dei poveri e il volto dell’*Ecce Homo*: “una divina somiglianza tra Cristo e i poveri, una consustanzialità tra il Figlio dell’uomo e i poveri costituisce il filo conduttore della riflessione mazzolariana sulla povertà; una riflessione in cui don Primo sottolinea ripetutamente che “Gesù ha preso dimora nella povertà: nasce povero da una donna povera; vive in mezzo ai poveri; tra i poveri inizia il suo ministero; predica la buona novella ai poveri; condannato alla morte dei poveri, muore nudo sulla croce”<sup>5</sup>. Questa attenzione ai poveri accompagnerà la vita di don Primo, che dedicherà loro una rubrica anche sul settimanale *Adesso* – dal titolo ‘La parola ai poveri’ - fin dal primo numero nel 1949, con la collaborazione anche di padre Umberto Vivarelli, carmelitano amico di don Mazzolari e Padre Turollo, un protagonista di ‘Mani tese’, che raccoglierà le sue riflessioni in un prezioso libretto dal titolo: *La cattedra dei poveri*. Dare la parola ai poveri – dice don Primo – è diverso dal ‘parlare dei poveri’ o ‘parlare ai poveri’, o ‘parlare in nome dei poveri’. Restituire la parola ai poveri è l’obiettivo della rivoluzione cristiana, che è la ‘rivoluzione delle beatitudini’. Le beatitudini sono ‘la carta d’identità del cristiano – come amava chiamarle un altro protagonista della rivoluzione cristiana del dopo

---

<sup>5</sup> Cfr. G. SIGISMONDI, *La Chiesa. Un focolare che non conosce assenze*, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1993, pp. 182-183.

Concilio, il primo Presidente di Caritas Italiana, Mons. Giovanni Nervo. Anche la parrocchia, tra i suoi volti, deve essere attenta costantemente ai poveri: “Una parrocchia senza poveri, cos’è mai? – si domandava don Primo – Una casa senza bambini, forse anche più triste”.

### **Conclusione: don Mazzolari e Papa Francesco**

Come sapete il 20 giugno 2017 Papa Francesco ha voluto visitare la tomba di don Mazzolari e don Milani: un gesto di preghiera, ma anche la richiesta di una protezione per un cammino di riforma della Chiesa inaugurato con l’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. C’è una sintonia in questa passione missionaria tra papa Francesco e don Mazzolari. A presentare l’edizione *Preti così* di don Primo Mazzolari fu chiamato Mons. Dondeo, Vescovo di orvieto e rettore che chiamò don Primo a predicare gli esercizi spirituali nel 1937 oggi raccolti nel volume *Preti così*. Mons. Dondeo scrisse: “I caratteri che dovranno distinguere il sacerdote nella sua attività nel mondo d’oggi mi pare di poterli cogliere ben chiari nell’insegnamento di don Primo. Essenzialità e interiorità, anzitutto: “L’unica testimonianza accettata dal mondo – scriveva don Primo – è quella del sacerdote santo...la santità è ciò che giustifica e dà ragione di una vita e di un sacrificio sacerdotale”. Un secondo carattere per il sacerdote d’oggi è la tempestività. Don primo sottolinea: “in un mondo che tutti i momenti presenta una impressionante varietà di bisogni, di impostazioni, di problemi, non si può mantenere ‘ fissità se non nella Verità. Ma in tutto il resto dobbiamo essere pronti a mutare metro e passo, a capire i segni dei tempi”. E un terzo carattere: apertura a tutti gli uomini e a tutti i valori: “Io sacerdote – scriveva – devo fare della mia vita una manifestazione del nome di Dio-Amore”. E ‘Dio è Amore’ don Primo lo aveva scritto negli anni ’30 sull’architrave del baldacchino della chiesa di Cicognara sotto il quale celebrava ogni giorno. Santità, riforma, servizio sono i volti di un ministero presbiterale anche oggi, sulle orme del Buon samaritano.